

Felice Accame

Supplemento a **Un episodio del Sessantunove alla Casa della Cultura di Milano**
(Odradek, Roma 2018)

Nella prima parte del libro, dove spiego il perché e il come è stato possibile realizzare l'evento che costituisce l'oggetto della narrazione, mi sono trovato a dire "E qui devo risalire al Movimento di Decultura". Assolvevo un obbligo, o, in termini più metodologici, sanavo una differenza senza la quale il paradigma definitivo avrebbe zoppicato. Raccontavo, allora, che:

"Nel 1965, con Paolo Barosso elaborammo una sorta di "Manifesto" e inventammo un'Antologia di una rivista che, rovesciando l'ordine delle cose, sarebbe uscita successivamente. Reclutando poi anche Vittoria Giuliani e Gian Piero Zarri organizzammo a casa mia - in piazzale Damiano Chiesa 11, a Milano - una sorta di "presentazione-dibattito" cui parteciparono altre 28 persone. Era l'11 novembre del 1965. Basata sulla critica radicale della filosofia in quanto insussistente teoria della conoscenza, grossomodo - la riassumo non badando a sottigliezze oltre cinquant'anni dopo -, la tesi denunciava la Cultura dominante ed i suoi processi produttivi subordinati al Potere. "Provateci un po'", scrivevamo, "a cercare di realizzare progetti che non siano in linea con il potere, con il valore e con i quattrini" - ribellandoci al "restringersi delle alternative, e quindi della libertà". Per riguadagnarci margini di libertà, allora, proponevamo un processo di deculturizzazione in virtù del quale annichilire ogni sacralità istituzionalmente investita sul prodotto culturale - fosse esso categorizzato come arte, come scienza o come checchessia di valorizzabile socialmente nell'inconsapevolezza di chi, poi, di fronte a quella sacralità avrebbe dovuto inchinarsi. Così come, qualche anno dopo - con l'amico Paolo Boro -, facemmo dedicare alla rivista parasituazionistica "Frankenstein" una loro fotografia autografata da Franco Franchi e da Ciccio Ingrassia, o come soltanto pochi mesi dopo pubblicavo sulle pagine di "Delta" -, una rivista colta che veniva stampata a La Spezia - un saggio intitolato "Contributo ad una storia del Movimento di decultura in Italia negli anni 1965-1966", così, fra le tante contaminazioni più e meno riuscite, inventai "Isabella" alla Casa della Cultura". E così commentavo:

"Se devo ragionare oggi su quelle prese di posizione e sugli atteggiamenti cui inducevano, tuttavia, qualche perplessità emerge. Il nome, la parola "decultura", ebbe una sua pur minima diffusione: il Dubuffet di **Asfissiante cultura** (nel 1969) se la fa propria con gran disinvoltura come altri, più e meno in buona fede, negli ambienti artistici e la già citata "Frankenstein", nel 1970, gli dedicherà praticamente un intero numero riprendendo il testo del manifesto. Tuttavia, fin da subito, si cominciò a tradirne il significato. Di sicuro - in chi ne usava e ne abusava, come Dubuffet -, perlopiù la premessa veniva bellamente ignorata e, alla fine, la critica del valore si riduceva alla critica dei valori altrui, omettendo l'analisi dei processi produttivi dei valori propri. Pertanto, il deculturale era facilmente ottenuto assumendo un'aria di superiorità, come di quello che assicura gli altri dicendo che "tutto è lo stesso", che

lui lo sa e che può permettersi di guardare tutti dall'alto in basso miscelando o giustapponendo chicchessia e checchessia – il mago di Napoli e Immanuel Kant, Linda Lovelace e santa Maria Goretti, la fisica quantistica e “Bolero Film”, “Il Verri” e “Il pungolo verde di Campobasso”. Le canzoni demenziali degli Skiantos o del più tardivo Elio e le Storie Tese come l'istituzione degli IgNobel, ovvero dei “premi” annuali alle ricerche scientifiche più strampalate possono essere considerati frutti della Decultura, ma, per quanto possano aver contribuito a desacralizzazioni, nulla mi toglie dalla testa che, di converso, abbiano anche contribuito a risacralizzazioni altrettanto nefaste quanto le precedenti. Non a caso, correlato a questi atteggiamenti è stato sempre in agguato quel certo clima di cinismo che, spesso se non sempre, ha finito con l'accompagnare assunzioni di ordine scettico, ovvero ricadute in quella filosofia che noi – perlomeno noi – avremmo voluto evitare”.

Nei giorni successivi alla pubblicazione del libro, però, mi sono imbattuto in alcuni documenti che avrebbero potuto urtare un po' di più la mia suscettibilità – documenti sia dimenticati che, trascinati dai primi, scoperti solo allora. Nell'ordine di apparizione sono i seguenti:

Uno. Un volume di Julien Blaine, intitolato **Processus de deculturatisation** delle Editions de la tête de feuilles . Nouvelles Editions Polaires, pubblicato a Parigi nel 1972.

Due. Il libro, intitolato **L'orda d'oro (1968-1977) La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale**, a firma di Nanni Balestrino e Primo Moroni e pubblicato da SugarCo, a Milano, nel 1988 (poi Feltrinelli 2005).

Tre. Un saggio di Andrea Cortellessa nel libro, intitolato **Quindici – Una rivista e il Sessantotto**, a cura di Nanni Balestrini edito da Feltrinelli, a Milano nel 2008.

Cominciamo da quest'ultimo. (pagg. 460-462 e pag. 470) Anche perché, per portata mistificatoria, è indubbiamente il più cospicuo. Cortellessa – che titola il proprio saggio **Volevamo la luna**, forse perché temeva che da quel **Vogliamo tutto** che, nel 1971, Balestrini aveva pubblicato fosse rimasto fuori qualcosa – ricorda “l'acre polemica anti-culturale di un artista e **sui generis** ‘teorico’ come Jean Dubuffet” che sarebbe stata “la manifestazione più paradossale e provocatoria di un'insistenza a **uscire** – dai confini improvvisamente avvertiti come soffocanti, del ‘discorso’ culturale” e, con un coraggio da leoni della sprovvedutezza, riesce a dire che questa sarebbe stata “la vera cifra unificante di ‘Quindici’”. Dopo di che, passando per il decrepito sciocchezzaio della “morte dell'arte” sull'altare della “rivoluzione”, arriva ad una “matrice” situazionista cui “Quindici” avrebbe fatto “esplicito riferimento”. Che, a Fano, come ricorderò più avanti, fosse successo qualcosa – qualcosa che potrebbe gettare una luce del tutto diversa su questo tipo di rapporto – Cortellessa non lo sa o preferisce non saperlo. Cita “S” come diretto da Carlo Oliva, ma si guarda bene dal chiedersi che ci faceva Carlo lì dove lo trova – “situazionista” Oliva sarà dura da crederci – basta leggerne la bibliografia, non dico leggerne gli scritti -, ma lui neppure alza un sopracciglio. Ed è a questo punto che attribuisce la “decultura” come “parola d'ordine” ai situazionisti – senza preoccuparsi minimamente di risalire alle

loro fonti. Le sue, di fonti, come dichiara in una “Nota” conclusiva – dove, rincarando la dose, dice che un “buon esempio” del “tono” di “S” è l’articolo **Che cosa è la decultura** – sono **Controcultura in Italia 1967-1977** di Pablo Echaurren e di Claudia Salaris e **L’orda d’oro** firmato da Nanni Balestrino e da Primo Moroni. Al libro di Echaurren e della Salaris ho già dovuto muovere molti appunti – troppi, per un libro di storia contemporanea – e, pertanto, qui non mi ripeterò. Si vedano i Working papers della Società di Cultura Metodologico-operativa – sia la recensione del libro nel n. 51 del 2004 che **Un caso di pazienza titanica**, nel n. 299 del 2016. La reticenza di Cortellessa è comunque palesemente ispirata da **L’orda d’oro** (pagg. 121-124 e pag. 127 dell’edizione del 2005), dove, parlando della rivista “S” e aggiungendovi fra parentesi, a scanso di equivoci, “Situazionsimo”, se ne cita parte delle sue dichiarazioni programmatiche. “S è un metodo; il situazionismo non è un’ideologia; elabora metodi e la loro consapevolezza, lo scopo si determina di situazione in situazione”. Sorvolando sui risvolti parafascisti della dichiarazione – d’accordo sulla consapevolezza relativa ai metodi, ma tanto pragmatismo nei confronti dei risultati da ottenere lascia piuttosto sgomenti -, il commento di Balestrini e Moroni si limita a rilevare che “certamente in ‘S’ (...) non c’è ancora la complessità che caratterizzerà le successive pubblicazioni dell’area della ‘critica radicale’ situazionista, ma è chiaro il tentativo di passare dall’area del rifiuto a quella della critica ironica e distruttiva. Un esempio di questo modo di procedere”, e qui ci siamo, “si trova nel primo numero ed è intitolato **Che cosa è la decultura**”. Tutto qua, perché, subito dopo, ci si butta sulla ricostruzione storica del situazionismo che, peraltro, allorquando afferma che “dopo il breve apparire con la rivista ‘S’ (la corrente situazionista) è presente durante la gran parte del 1968 dentro il più vasto movimento di rivolta nelle università e nel sociale” si commette una ovvia sciocchezza, perché, allora come oggi, l’incompatibilità delle tesi situazioniste – e a maggior ragione quelle dei situazionisti italiani – con le cianfrusaglie paleomarxiste del “movimento” (chechessia si volesse designare con questa categoria passepartout) è evidente.

Deglutendosi quindi l’articolo di “S” come fosse farina del suo sacco, i due storici non ritengono opportune fatiche ulteriori. Di andare ad informarsi sulla storia del Movimento di Decultura e sulle modalità con cui quelle idee o, meglio, parte di quelle idee, fecero comodo al movimento situazionista che albeggiava in Italia, non ci pensano neppure. D’altronde, anche in precedenza – laddove avevano confusamente raccontato qualcosa intorno al movimento Onda Verde -, avevano riferito di rifiuti nei confronti delle “ideologie assiomatiche o di filosofate metaforiche” senza porsi troppe domande. Avrebbero dovuto risalire al rapporto di questi movimenti con un saggio firmato dalla redazione di “Nuovo 75 – Metodologia Scienze Sociali Tecnica Operativa” e, per l’appunto, intitolato “L’ideologia dei sistemi assiomatici”, e, soprattutto, con il pensiero di Silvio Ceccato e con le tesi della Scuola Operativa Italiana, e ciò avrebbe complicato loro, non poco, le cose o, meglio, l’interpretazione delle cose. Il Balestrini storico – come peraltro l’intero Gruppo 63 di cui fu parte determinante ai fini della sua storicizzazione – non è affatto nuovo a omissioni e censure. Come ho ricostruito in **Primi passi perduti** (Edizioni Fodamé, Milano

2016), per esempio, è riuscito a cancellare dalla “sua” storia ogni traccia della contestazione al Gruppo 63 ed alla presentazione di “Quindici” a Fano, nel 1967, nonché una cospicua parte delle sue stesse origini culturali (mi riferisco alla partecipazione sua e di altri sessantatreisti come Luciano Anceschi, Alfredo Giuliani, Giuseppe Guglielmi, Edoardo Sanguineti, Alberto Arbasino e Leo Paolazzi – poi, Antonio Porta -, alla rivista “La Parrucca” diretta da Alessandro Mossotti nei primi anni Cinquanta del secolo scorso).

Più semplice è il caso di Julien Blaine. Lui i documenti a disposizione ce li ha. In copertina del suo libro – non facente parte del titolo, ma come mero paratesto – compare in neretto il sintagma “Les anartistes” che, direttamente, rinvia alla rivista “Ana Etc.” di Anna e Martino Oberto cui lui collaborò e dove, guarda caso, venne pubblicato il Manifesto del Movimento di Decultura. Il suo libro, peraltro, è il classico libro d’artista – poesia visiva, collage, fotografie manomesse, parole fluttuanti negli spazi bianchi, etc. – dotato di una brevissima avvertenza al lettore, dove si parla di “pratiche creative e sovversive” riferendosi alle opere che costituiscono la collezione presentata nel libro, dove si esprime la speranza che dette opere diventino presto inutili e dove si manifesta tutto il proprio disprezzo nei confronti del capitale. Nulla, insomma, che abbia a che fare con le tesi esposte nel Manifesto del Movimento di Decultura che, comunque, da ogni scelta di ordine estetico si guardava bene. Ci sarebbe quasi da ringraziarlo, pertanto, di non aver citato la fonte a cui si è abbeverato.

Nota

L’ideologia dei sistemi assiomatici, pubblicato in “Nuovo 75 – Metodologia Scienze Sociali Tecnica Operativa”, 5, 1970, è firmato dalla redazione della rivista che, all’epoca, oltre che il sottoscritto, annoverava Carlo Oliva (Direttore responsabile), Giorgio Levis, Giorgio Majorino e Andrea B. Mosetti (l’Andrea Fidora citato senza soverchie indagini da Cortellessa nel suo saggio su “Quindici”). Per i primi rudimenti associativi del Gruppo 63, cfr. A. Strada, **Storia di una rivista inesistente**, Vienneperre Edizioni, Milano 2005.